

## Un importante passeggero sul Taurus Express

ERANO circa le 5 di una mattina d'inverno, in Siria. Lungo il marciapiede della stazione d'Aleppo era già formato il treno che gli orari ferroviari internazionali indicavano pomposamente col nome di Taurus Express, e che consisteva in due vetture ordinarie, un vagone-letto e un vagone- ristorante con annesso cucinino. Vicino alla scaletta di uno degli sportelli del vagone-letto, un giovane tenente francese, splendido nella sua uniforme, conversava con un omino imbacuccato fino alle orecchie e del quale erano visibili solo il naso arrossato e le punte di un paio di baffi arricciati all'insù. Faceva un freddo cane, e quell'incarico di accompagnare alla stazione un distinto straniero non era davvero invidiabile, ma il tenente Dubosc lo eseguiva con virile coraggio, frasi gentili gli uscivano di bocca in un francese forbito e, benché fosse completamente all'oscuro di certi fatti accaduti, aveva tuttavia udito delle voci che accennavano a una misteriosa faccenda. Il generale - il suo generale - era apparso, negli ultimi tempi, sempre più di pessimo umore. Poi, dall'Inghilterra, era giunto quello straniero, un belga, a quanto si diceva, e al suo arrivo era seguita una settimana di curiosa tensione negli ambienti militari. Erano accadute strane cose: un distintissimo ufficiale si era suicidato, un altro aveva presentato le dimissioni; visi ansiosi e preoccupati erano di colpo divenuti sereni, e certe precauzioni militari, piuttosto severe, erano divenute meno rigorose. Quanto al generale, si sarebbe detto che all'improvviso fosse ringiovanito di dieci anni. Dubosc aveva udito per caso parte della conversazione tra lui e lo straniero. "Lei ci ha salvato, mon cher", aveva detto il generale, con la voce rotta dall'emozione, e i baffoni candidi gli tremavano, mentre parlava. "Lei ha salvato l'onore dell'esercito francese, grazie a lei è stato evitato un enorme spargimento di sangue! Come posso fare per sdebitarmi?" A queste parole lo straniero (il cui nome era Hercule Poirot), tra l'altro, aveva risposto: "Crede forse che abbia dimenticato quella volta in cui mi salvò la vita?". Il generale, allora, aveva detto che quell'episodio apparteneva al passato, che lui non ne aveva alcun merito, e, dopo qualche ulteriore allusione alla Francia, al Belgio, alla gloria, all'onore e a un mucchio di altre cose simili, i due si erano abbracciati affettuosamente, e la conversazione era finita lì. Che cosa fosse effettivamente accaduto, il tenente Dubosc non lo sapeva ancora; era stato incaricato di accompagnare il signor Poirot alla stazione, dove avrebbe preso il Taurus Express, e lui ubbidiva con lo zelo e con l'ardore che si convengono a un giovane ufficiale che ha davanti a sé una promettente carriera. - Oggi è domenica - disse a un certo punto. - Domani sera, lunedì, lei sarà a Istanbul. Non era quella la prima volta che diceva la stessa cosa. La conversazione che si svolge sul marciapiede di una stazione, tra chi parte e chi rimane, è soggetta a una serie di ripetizioni. -

Infatti - convenne il signor Poirot. - E ha intenzione di trattenersi là qualche giorno? - Mais oui. Non ho mai avuto occasione di visitare Istanbul. Sarebbe un vero peccato attraversarla... comme ça. - Schioccò le dita con gesto significativo. - Non ho nessuna fretta, voglio fare il turista, per qualche giorno. - Ah, la moschea di Santa Sofia, che meraviglia! - Disse il tenente Dubosc, che non l'aveva mai vista.

**FINE ANTEPRIMA**